

IL PIANETA DELLA TRASPARENZA

# COLONIA

SILVIA ROBUTTI



I·D·E·A

Colonia.

©Silvia Robutti2024.

Editing: Yali Ou Ametistha.

Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2024 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui Silvia Robutti sui social.

 [Silviarobuttiscrivente](https://www.instagram.com/Silviarobuttiscrivente)

 [Silvia Robutti](https://www.facebook.com/Silvia-Robutti)

ISBN 9791280266286

Prima stampa: finito di stampare ad aprile 2024

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

## Meritocrazia della Trasparenza, presupposti:

Chi ha la Trasparenza migliore ha la  
migliore capacità di vedere.

Chi ha la Trasparenza migliore ha la  
migliore moralità per scegliere.

La scelta di colui o colei che,  
nel momento della decisione,  
detiene la Trasparenza migliore, sarà la  
migliore scelta per tutti.





**PRIMA PARTE**

Un grande Lago riempi il tuo essere

Porta la quiete nelle sue acque  
placa i flutti in profondità e in superficie  
calma le onde  
spiana le increspature

Un grande Lago riempi il tuo essere

Non lo turbare  
lascia che il fango cada sul fondo  
permetti alle impurità di precipitare  
al limo di decantare

Un grande Lago riempi il tuo essere

Se non agiterai le sue acque  
esse saranno cristalline  
limpide  
perfettamente trasparenti

e allora  
solo allora  
potrai Vedere.

Oggetto: Targa in cristallite esposta  
nella camera di Faustelle Rorein.

La meditazione del Lago

# Rorein

**R**orein Faustelle era seduta a gambe incrociate sul letto, raccolta in meditazione.

Il suo viso, incorniciato dai capelli di un biondo quasi bianco, era disteso. Sulla fronte pallida e liscia le sopracciglia si notavano appena e le labbra, che sembravano dipinte ad acquarello, apparivano prive di ogni tensione.

La ragazza dischiuse gli occhi.

Li aveva azzurri, perfettamente limpidi; li osservò nel pannello monitor in modalità specchio che aveva davanti, interrogandoli.

Era pronta? Era pronta per ciò che la aspettava quel giorno?

Non riuscì a capirlo e decise di ripetere la meditazione del Lago ancora una volta.

Si concentrò, calmò le proprie acque, le placò.

Era una cosa che le riusciva fare molto bene e vi si applicò con tutta se stessa. Mantenere una buona Trasparenza non era mai stato importante come quel giorno: il giorno dell'Ammissione.

Concluse l'esercizio e tornò a osservarsi.

I suoi lineamenti, che si distinguevano a stento nel riflesso bianco della stanza, erano fermi in un'espressione neutra, mentre gli occhi erano placidi ma determinati.

Rorein si alzò e uscì dalla propria camera, pronta ad affrontare la prima prova della giornata: sua madre.

Trovò Claire in cucina, seduta al tavolo da pranzo che consumava la colazione.

«Ciao» la salutò prendendo posto all'altro lato della superficie

di trasparenza della tavola. Sua madre non le rispose e continuò a mangiare come se nulla fosse.

Sulle prime Rorein pensò che la stesse ignorando, ancora arrabbiata per la discussione avuta la sera prima; poi si rese conto che sua mamma davvero non la vedeva né la sentiva. Fece una prova sventolandole la mano all'altezza degli occhi e non ottenne alcuna reazione. Era scattato l'Oscuramento.

La ragazza se ne stupì, non ricordava di avere innescato l'attivazione del Sistema di Oscuramento in nessuno prima, tanto meno in sua madre. La sorpresa fu però di breve durata: dopo tutto avrebbe dovuto aspettarselo. Quello che si apprestava a fare era in grado di turbare chiunque, soprattutto un genitore.

*Certo, però, è strano*, osservò sventolando ancora la mano davanti a sua mamma che si portava imperterrita il cucchiaino alla bocca. *Chissà che effetto deve fare rimanere Oscurati a molta gente, per tanto tempo.*

La ragazza scacciò quel pensiero inopportuno e si alzò a prendere una ciotola di porridge anche lei. Selezione il recipiente della giusta dimensione dal pannello di controllo e andò all'ugello per riempirlo, poi tornò al tavolo facendo attenzione a non avvicinarsi troppo a Claire ancora seduta, per non metterne in difficoltà il Sistema di Oscuramento e lasciare che rimuovesse la presenza di Rorein dal cervello di sua madre senza ostacoli. Era un'ottima cosa che si fosse attivato, davvero: a rigor di logica, era l'unico modo per risparmiare a entrambe il ripetersi dell'inconcludente discussione della sera precedente.

Pochi avrebbero compreso la decisione che Rorein aveva preso. Claire non era tra questi, ma non aveva importanza, perché le scelte difficili spettavano a chi aveva la visuale più nitida e nessuno in famiglia aveva mai raggiunto una Trasparenza come quella di Rorein.

Finita la colazione tornò in camera, dove, piegata con cura, l'aspettava la divisa bianca dell'università che aveva preparato la



sera prima. La indossò e, dopo aver controllato sul monitor che non facesse pieghe, si incamminò verso l'ingresso.

«Allora, io vado» avvertì dalla soglia. Stava per aggiungere il solito augurio di Trasparenza, quando si ricordò che sua mamma non poteva sentirla.

Rorein indugiò un momento sotto il piccolo portico fuori casa, sentendo, quel giorno più che mai, il bisogno di ammirare la bella vista che le si offriva.

Tante villette in stile colonico uguali alla sua, con graziosi colonnati di pietra bianca e infissi diafani si affacciavano su un grande parco che riproponeva, in forma meno selvaggia, le bellezze naturali di Colonia.

Il pianeta possedeva una gran varietà di habitat: deserti, foreste, praterie, e, almeno alla vista, sarebbe potuto sembrare simile alla Terra, se solo non fosse stato per i colori.

Tutto su Colonia era dominato da tinte tenui, opalescenti, piene di sfumature candide e trasparenze inaspettate. Così, nel parco davanti a casa di Rorein si potevano ammirare un laghetto circondato da piante traslucide, tendenti all'azzurro, un piccolo bosco lattescente dalle sfumature rosee, un grazioso corso d'acqua cristallina con sponde di sabbia perlacea, il tutto solcato da ponticelli e sentieri su cui transitavano passanti anche loro pallidi, tanto negli abiti quanto nell'incarnato.

Rorein sapeva che la pelle e i capelli chiarissimi che caratterizzavano la popolazione di Colonia erano dovuti alla scarsa variabilità genetica dei padri fondatori, ma si era sempre chiesta se non si fosse trattato anche di un adattamento al pianeta. Qualunque fosse il motivo, sembrava fatto apposta, come se i coloni e il mondo che li ospitava fossero fatti gli uni per gli altri.

*Colonia sembra proprio perfetto. Sembra, ma non lo è.*

Fu con questa riflessione ben ferma nella mente che scese dal patio e imboccò il sentiero che portava alla Gusco, la Grande Università di Sociologia Colonica.

Per strada incontrò un sacco di gente che le fece gli auguri e, più avanti, si unì al flusso di studenti che andavano verso l'ateneo per la giornata delle ammissioni. Come aveva preventivato, quando mancava poco all'arrivo, Kristal le piombò addosso in stile "palla da bowling".

«Rory!» le urlò nelle orecchie.

«Ciao» rispose lei, preparata ad affrontare l'eccitazione dell'amica senza lasciarsene turbare.

«Rory, sono terrorizzata! E se non mi accettano da nessuna parte?» Rorein sorrise della sua preoccupazione.

«Nessuno viene escluso il giorno delle ammissioni; guarda che i corsi a cui possiamo accedere sono già sbloccati dal Sistema in base ai nostri meriti. Il colloquio, poi, è solo una formalità».

*O almeno lo sarà per te.* Rorein sapeva di non poter sperare altrettanto per se stessa.

Kristal fece una smorfia: «Ma se adesso la mia lettura farà schifo come penso, non...».

«Il Sistema tiene presente che oggi i nostri livelli saranno peggiori della media» la rassicurò lei «E comunque...» aggiunse in tono scherzoso ma insinuante «Se hai fatto i tuoi esercizi di meditazione...».

«Certo che li ho fatti!» si indispettì Kristal, per poi tornare subito in ansia «Io non sono mica brava quanto te, però. Nessuno è bravo quanto te!».

Rorein si sforzò di non provare orgoglio, cosa che non avrebbe fatto altro che intorbidire il suo lago interiore, e rivolse un altro sorriso alla compagna.

Le due camminarono in silenzio per un po', una a fianco all'altra: Rory con lo sguardo fisso sulla strada, Kri che si tormentava i capelli di un biondo appena un po' più scuro di quello dell'amica.

«Tu invece...» chiese a voce bassa Kristal dopo un po' «Hai cambiato idea sul corso?».

«No» replicò Rorein «Il Sistema mi ha sbloccato il corso di Primo Livello e confermerò la mia richiesta di frequenza».

Kristal assunse un'aria ammirata e incredula al tempo stesso:

«Non riesco proprio a capirti: con una Trasparenza come la tua potresti avere una vita perfetta e invece preferisci rischiare di rovinare tutto cercando di...».

«Kri...» la fermò Rorein «Come studentessa di sociologia dovresti sapere che non si può avere una vita perfetta in una società imperfetta».

«Sì, ma con l'Oscuramento...».

«L'Oscuramento è un sistema indispensabile, e io non ne metto in dubbio l'utilità, ma nasconderli non può essere considerata la soluzione a tutti i problemi».

«Ma è pericoloso! Quello che vedrai...».

«Non mi lascerò inquinare da quello che vedrò. Te lo prometto».

Arrivate alla Gusco le due compagne si misero in fila davanti allo scanner per la misurazione di routine della Torbidità.

Rorein fece passare l'amica che rimase ferma davanti all'apparecchio mentre una lama di luce la percorreva da capo a piedi due volte. Il doppio bip avvertì che la misurazione era conclusa e Kristal si rivolse in apprensione ai due addetti al controllo: «Allora? Quanto ho? Sono sotto il venti, vero?».

«Ci dispiace, Miss...» intervenne il più basso dei due «Oggi l'esito non viene comunicato. Si è visto che in una giornata come questa conoscerlo provoca turbamento ed è stato secretato d'ufficio».

Kristal fece una smorfia e si spostò di lato facendo spazio a Rorein, che prese il suo posto davanti allo scanner. La luce la sondò prima dall'alto verso il basso e poi dal basso verso l'alto, dopo di che la ragazza fece per unirsi a Kristal, ma l'addetto più alto la fermò: «Lei è Rorein Faustelle?».

«Sì, sono Rorein Faustelle».

L'uomo consultò il proprio palmare, quindi aggiunse: «Ci risulta che lei abbia fatto richiesta per il corso di Primo Livello, dico bene?».

«Dice bene» confermò lei.

«Sì, beh... Se non ha cambiato idea, dovrebbe venire con me».

Rorein, che aveva messo in conto una conseguenza del genere,

non indugiò: «Andiamo».

L'addetto alto scambiò un cenno con il collega e si incamminò lungo l'ingresso della facoltà.

Kristal si riprese dallo sbalordimento appena in tempo per gridarle con voce ansiosa: «Che la Trasparenza sia con te!».

«Che la Trasparenza sia con tutti» rispose lei tranquilla.

Su Colonia tutti i manufatti, compresi edifici e vestiti, erano di colori chiari, quasi sempre bianchi o, qualora la funzione dell'oggetto lo permettesse, trasparenti. Questo dipendeva sia dalla scarsa disponibilità di materie prime colorate, sia dall'amore passionato dei coloni per tutto ciò che era pallido, o meglio ancora cristallino.

Rorein era nata e cresciuta sul pianeta ed era abituata tanto al candore degli ambienti naturali quanto a quello delle creazioni umane. Tuttavia, mentre seguiva l'addetto per corridoi sempre più interni, si meravigliò di come alcune aree della Gusco esaltassero al massimo questo aspetto della cultura colonica.

L'andito che stavano percorrendo in quel momento era di un marmo talmente bianco da sembrare luminoso. La ragazza ammirò la serie di colonnine accecanti disposte lungo la parete: ciascuna ospitava una coppa vitrea, così limpida da apparire appena visibile. Doveva trattarsi del famoso corridoio dei trofei alla Trasparenza, il che rendeva la loro destinazione facilmente intuibile.

Poco dopo arrivarono infatti all'ufficio del Rettore.

La porta era così integrata nel muro che quasi non si vedeva, e solo l'occhio allenato di un colono avrebbe potuto leggervi la scritta "Rettorato", tracciata in malva tenue sul bianco.

L'addetto si posizionò davanti al piccolo scanner per la Torbidità che c'era sullo stipite e lasciò che la luce gli analizzasse il globo oculare destro. Ne seguì un lampeggiare rosso di accesso negato.

«Ehm...» fece l'uomo in imbarazzo «Mi scusi, sono nuovo e temo che il Rettore non mi abbia ancora dato il nullaosta per un pass, quindi dovremo bussare».

Rorein si avvicinò al lettore e prese in considerazione l'idea di farsi scansionare lei. Se la sua Trasparenza fosse stata più alta di quella del Rettore stesso, il Sistema Meritocratico avrebbe scavalcato la necessità del lasciapassare: la porta si sarebbe aperta e lei sarebbe entrata con un biglietto da visita eccezionale. D'altro canto, se la porta fosse rimasta chiusa e lei fosse stata sorpresa a provare a...

*Farei la figura dell'arrogante!*

Non aveva ancora preso una decisione quando la porta fu aperta dall'interno, dal Rettore Clarence Pearl in persona.

Insieme a lui, nella stanza, canuti e avvolti nelle tonache bianche d'ordinanza, c'erano tutti e cinque i membri anziani del Consiglio universitario della Gusco.

Rorein si voltò per ringraziare l'addetto che l'aveva accompagnata, ma questo si era già incamminato lungo il corridoio.

Non le restò che entrare.

Gli anziani consiglieri non la salutarono, in compenso si diressero verso una serie di poltroncine disposte a semicerchio dove presero posto.

Le loro intenzioni erano piuttosto evidenti e Rorein, senza che le fosse chiesto, si sistemò in piedi davanti a loro, fronteggiandoli. Quello era il colloquio di ammissione che la aspettava; non proprio una formalità, a giudicare dalle espressioni truci degli astanti.

A rompere il ghiaccio fu il Rettore: «Hai fatto richiesta per il corso di Primo Livello, dico bene?».

«Dice bene, signor Rettore».

L'uomo non replicò subito e rimase a osservarla un momento.

Rorein fece lo stesso. Era la prima volta che lo vedeva tanto da vicino; si trattava di un uomo sulla sessantina, alto, con capelli e baffi accuratamente sbiancati fino a essere del tutto candidi. Aveva uno sguardo serio e un portamento elegante, nonostante una certa corpulenza. In quel momento la stava fissando come se lei fosse un compito difficile. Difficile e gravoso.

«Noi del Consiglio...» disse infatti con voce stanca «Siamo sbalorditi che ti sia stato dato accesso a un corso di livello così

alto. Non capiamo come sia potuto accadere».

Rorein non si scompose e diede subito la risposta: «È potuto accadere nell'unico modo in cui era possibile che accadesse: ho raggiunto i requisiti secondo il Sistema Meritocratico».

Il Rettore sospirò e la raggrinzita consigliera che gli sedeva a fianco sbottò in tono acido: «Sei troppo giovane per aver raggiunto i requisiti!».

Rorein non ritenne necessario commentare l'affermazione, che, per come la vedeva lei, si smentiva da sola. Si limitò a sostenere lo sguardo accusatore della donna, poi tornò a guardare Clarence Pearl. A differenza della collega, l'uomo non sembrava ostile, solo sorpreso e forse persino un po' turbato.

«A meno che tu non ritiri la richiesta...» cominciò «Dovremo procedere a un accurato controllo per escludere che si sia trattato di un bug del sistema».

Rorein chinò il capo con deferenza: «Sono a vostra disposizione, signori del Consiglio».

Mezz'ora dopo la studentessa di sociologia era in uno dei laboratori della facoltà: un grande ambiente dalle superfici in metallo albino, pieno di apparecchiature complesse e dotato di una vasta parete a specchio. La ragazza sapeva che dall'altro lato il Gran Consiglio della Gusco al completo la stava osservando. Questo la costrinse a fare un rapido appello alla calma delle proprie acque.

Un tecnico di laboratorio le porse un camice di stoffavelo, di quelli da allacciare dietro la schiena.

«Si metta questo, per favore. I vestiti può lasciarli sul servente».

Rorein si tolse gli abiti, evocando l'immagine del proprio Lago tranquillo. Indossò il camice senza pensare ad altro.

Il tecnico le fece strada verso un apparecchio tubolare che sembrava simile a una macchina per la risonanza magnetica. «Si sdrai qui sopra» la aiutò a prendere posto su un lettino che sporgeva dal dispositivo, avendo cura di posizionarle la nuca in corrispondenza di un punto preciso. «Provo a tirarle indietro i

capelli, ma se la conduzione non sarà buona, dovremo tagliarli».

Rorein non commentò e l'addetto si allontanò senza aggiungere altro. Il lettino si mosse senza preavviso e scivolò con un ronzio all'interno dell'antro tubolare, fino a che lei non si trovò circondata da schermi concavi, spenti.

«Mi sente?» la voce del tecnico le arrivò attraverso un microfono da qualche parte alla sua destra, e nello stesso momento gli schermi presero vita illuminandosi tutti insieme.

«Sì, la sento».

«Bene. Ora prenderemo una misurazione dinamica della sua Torbidità. Nel frattempo le porrò qualche quesito riguardo al suo Sistema di Oscuramento. Dovrà rispondere cercando di muoversi il meno possibile, va bene?».

«Va bene».

Rorein percepì un ronzio leggero, simile a un soffio d'aria, e notò un intensificarsi della luce degli schermi; in seguito udì la voce del tecnico chiederle: «Allora, per prima cosa dobbiamo sapere quante volte al mese scatta il suo Sistema di Oscuramento. Non ci serve il numero esatto, ma solo una cifra indicativa che...».

«Mai» rispose Rorein senza farlo finire «Il mio Sistema di Oscuramento non scatta mai».

A quelle parole il tecnico parve interdetto: «Mai?» domandò «Intende dire che nulla è mai stato Oscurato ai suoi occhi? Nemmeno da bambina?».

«Ho vent'anni» rispose Rorein «Il Sistema di Oscuramento non era ancora in vigore alla mia nascita. Mi fu installato a dieci anni e da allora non ho memoria di avere ricevuto il feedback di una sua attivazione. Va considerato che provengo da una famiglia a bassa Torbidità e abito in un quartiere residenziale, quindi non dovrebbero esserci molti motivi per...».

«Sì, però, "mai neanche un'attivazione"...» Il tecnico era incredulo «Probabilmente il suo Sistema ha dei difetti nell'inviare i feedback... Mi pare l'unica spiegazione». L'uomo prese fiato e deliberò: «Dovremo accedere ai backup. Possiamo farlo da qui. Sentirà un po' di freddo alla nuca, cerchi sempre di muoversi il

meno possibile».

Rorein, immersa nella luce bianca degli schermi, sentì un altro ronzio, poi qualcosa di gelido e umido le premette contro la base del cranio, nella zona dove era impiantato il Sistema di Oscuramento.

«Okay, ora scarico i backup, intanto provo a Oscurarle qualcosa. Mi dica cosa vede di fronte a lei».

Sullo schermo davanti alla faccia di Rorein apparve una classica veduta campestre di Colonia.

«Vedo una casa e degli alberi, davanti a un campo di biancavena...» poi sentì una piccola scossa e l'immagine cambiò «Ora non vedo più la casa, solo gli alberi e il campo».

«Perfetto, e ora?» domandò il tecnico.

«Ora vedo solo il campo».

«Ottimo, ora mi dica se...» la voce del tecnico sparì nel silenzio.

Rorein, senza agitarsi, riferì: «Ora non la sento più».

La ragazza restò ferma, con le orecchie tese, e sussultò appena quando gli schermi si spensero e il lettino scorrevole scivolò fuori dall'apparecchio.

Il tecnico le fu subito accanto e la aiutò a rialzarsi con un gran sorriso.

«Abbiamo già finito?» domandò Rorein, che pensava ci sarebbe voluto molto più tempo.

«Sì, il suo Oscuramento funziona alla perfezione e la sua Torbidità...» il tecnico assunse un'aria ammirata «La sua Torbidità è la più bassa e stabile che abbia mai visto in qualcuno con meno di settant'anni. Le faccio i miei complimenti!».

Una volta rivestita, Rorein fu ricondotta al rettorato deserto e lasciata lì da sola.

Restò in attesa più di un'ora, senza osare sedersi, finché la porta si aprì ed entrò il Rettore da solo, non il Consiglio al completo, come presumeva sarebbe accaduto.

«Prego...» la invitò l'uomo accennando a una poltroncina dietro a una scrivania in cristallite. «Accomodati».



Rorein prese posto.

«Cosa dire...» esordì il Rettore dopo essersi seduto dall'altro lato della scrivania. «Sono sbalordito da quello che ho visto. Valori bassi di Torbidità si trovano spesso nei giovani, ma di solito sono transitori e legati a momenti di totale rilassatezza. Una stabilità come la tua si ottiene a sessanta, settant'anni. Io stesso, nei momenti di stress, ho ancora qualche picco, nonostante l'età avanzata». Il Rettore si interruppe e scrutò Rorein come in attesa di un commento, ma lei non disse nulla, così proseguì: «Parte del Consiglio voleva opporsi alla tua partecipazione al corso di Primo Livello, per via della tua giovane età. Hanno proposto che seguissi un corso di Secondo, qualcosa di comunque stimolante, ma meno pericoloso, magari all'Immigrazione; insomma, in molti hanno posto il veto» il Rettore sorrise «Si dà il caso però che la tua Trasparenza al momento della decisione di intraprendere il corso fosse migliore della loro nel frangente in cui volevano opporsi». Il sorriso del Rettore si allargò e lui chiese: «E tu sai cosa significa questo, vero?».

«Che la mia decisione scavalcherà le loro, signor Rettore».

«Esatto». L'uomo sospirò: «L'unico con la Trasparenza sufficiente a opporsi sono io».

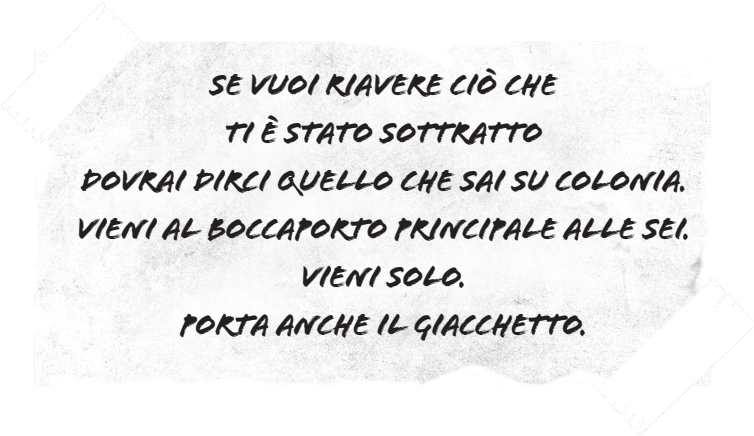
Rorein aspettò che il Rettore continuasse, ma questi non lo fece, così fu lei a domandare: «E lo farà? Si opporrà?».

Il Rettore ispirò lentamente: «Io credo che tu abbia la Trasparenza sufficiente per decidere il meglio per te stessa e per tutti, quindi, se ancora lo vuoi, sarai ammessa...» l'uomo lasciò la frase in sospeso e guardò Rorein dritto negli occhi. «Però, prima mi sento in dovere di ribadire l'enormità dei rischi a cui vai incontro. Sei giovane, la tua Trasparenza potrebbe vacillare e, come immagino già saprai, l'Oscuramento ha dei limiti. Limiti che verranno ampiamente superati durante le lezioni e le attività sul campo, del corso». L'uomo espirò rumorosamente e poi aggiunse in tono sempre più greve: «Vedrai ogni bruttura, ogni mostruosità che si nasconde dietro la nostra società. Vedrai, in tutta la sua grandezza, il prezzo smisurato che dobbiamo pagare noi coloni

per vivere sul nostro pianeta». L'uomo fece una pausa e proseguì con voce ancora più roca: «E questo vuol dire che, nelle aree di contenimento, entrerai in contatto diretto con...» il Rettore deglutì.

Rorein capì che, finendo la frase, aveva paura di innescare l'intervento dell'Oscuramento. Gli andò in aiuto: «So benissimo che nelle aree di contenimento entrerò in contatto con le Bestie» usò il termine senza battere ciglio.

Il Rettore non cambiò espressione, ma Rorein vide che, sotto ai suoi lunghi baffi bianchi, era comparsa l'ombra speranzosa di un sorriso.



SE VUOI RIAVERE CIÒ CHE  
TI È STATO SOTTRATTO  
DOVRAI DIRCI QUELLO CHE SAI SU COLONIA.  
VIENI AL BOCCAPORTO PRINCIPALE ALLE SEI.  
VIENI SOLO.  
PORTA ANCHE IL GIACCHETTO.

Oggetto: Foglio di carta.  
Richiesta di riscatto ad Anton Andropov, C.C. della  
nave mineraria Macarius

# Vall

**N**ascosta nell'oscurità, Vall era quasi invisibile.

I muscoli tesi, il fiato regolato con fatica per non fare rumore, pronta a scattare. Il via libera però non arrivava.

«Fenn...» sussurrò al microfono «Ci stiamo mettendo troppo. Passo».

L'auricolare le frizzò un po' nell'orecchio, poi la voce di Fenn, bassissima, le rispose: «Ancora un attimo. L'obiettivo è sorvegliato. Passo».

Vall si lasciò sfuggire un'imprecazione e replicò subito: «Allora crea un diversivo! Se non ci sbrighiamo il nemico ci scopre!».

«Un... un diversivo?».

«Sì, uno qualunque. Sono in posizione da troppo tempo!» Vall sapeva di non aver chiesto una cosa semplice: i rischi erano alti, così aggiunse: «Mi spiace che tocchi a te, ma se...».

«Non importa» la bloccò il compagno in tono eroico «Se cadrò in mani nemiche ne sarà valsa la pena. Tieniti pronta! Al mio tre. Uno... due... tre!».

Vall scattò fuori dal suo nascondiglio. Nello stesso istante un rumore di attrezzi metallici che cadevano provocò qualche bestemmia e richiamò l'attenzione generale. Vall fu abbagliata un momento dalla luce, ma individuò comunque l'obiettivo davanti a sé, posizionato su un ripiano di metallo: un contenitore pieno di liquido nero. Balzò verso di esso ignorando le urla che si erano scatenate alle sue spalle. Lo afferrò e stava per darsi alla fuga quando l'avvertimento di Fenn le squillò nelle orecchie: «*Attenta!*

A ore sei!».

Vall si girò di scatto a destra, dove c'era via libera, e cacciò un grido di terrore quando si sentì afferrare per il braccio sinistro.

«Vall, maledizione!» ringhiò Anton, l'enorme capo cuoco della Macarius. «Che diavolo ci fate tu e quell'altra peste con tutta questa salsa di soia, si può sapere?!».

«Nooo! Nooo!» starnazzò Vall cercando di divincolarsi dalla presa dell'omone. «Feeeenn! Feeeenn!».

Al richiamo, un ragazzino con una zazzera di capelli rossi e una quantità abnorme di lentiggini comparve dribblando gli altri addetti alle cucine.

«Al volo!» gridò Vall lanciando il bottiglione di salsa di soia per aria.

L'intera cucina della nave sembrò trattenere il fiato seguendo la parabola del grosso contenitore che pareva destinato a schiantarsi a terra. Fenn, però, sfruttando a suo favore gli strati di grasso che ricoprivano il pavimento, partì in scivolata e accolse il bottiglione dritto tra le braccia.

«Via, Fenn!» strillò Vall con voce melodrammatica. «Non pensare a me, mettiti in salvo!».

Il ragazzino non se lo fece ripetere: si rimise in piedi e, con un'altra scivolata, passò sotto le gambe dello sgattero più vicino per poi sparire dietro a una piramide di fusti d'olio.

A quel punto il capo cuoco, ormai arresosi all'idea di aver perso il proprio condimento, si rivolse esasperato a Vall: «Spero che non sia per nonna Cin tutta quella salsa! Le farete venire un ictus!» la redarguì sempre tenendola per un braccio «Ormai avete dieci anni, a queste cose dovete pensarci».

«Non è per nonna Cin...» piagnucolò Vall, fingendosi assai più disperata di quel che era. «Non è per...» la ragazzina sentì che la stretta di Anton si alleggeriva e ne approfittò. Con un'abile contorsione sfilò il braccio dalla manica del giacchetto, sguscio fuori dall'indumento e filò via abbandonandolo in mano al cuoco.

«Mannaggia a te, Vall! Riportatemi la bottiglia almeno!» le sbraitò dietro Anton per poi aggiungere: «E vedi di non farti venire un raffreddore, senza la giacca eutermica!»

Vall e Fenn si ritrovarono nel punto segreto che avevano concordato prima della “missione”.

«Uhhh, che sudata!» boccheggiò lei togliendosi dalla testa il cappello scuro che serviva a mimetizzarsi e liberando una chioma di dread metà del loro nero naturale e metà multicolori.

«Come hai fatto a scappare?» Fenn era curioso.

«Gli ho mollato il giacchetto in mano» Vall sminuì la faccenda con un'alzatina di spalle. «Ma la domanda è: come gnappo ho fatto a farmi beccare? Non avevi detto “a ore sei”?» chiese, con fare indagatore.

«Eh, infatti era a ore sei!» replicò Fenn, prima risentito poi dubbioso: «Cioè, credo. Non vuol dire tipo a sinistra, *ore sei*?».

«E che ne so io? Credevo a destra. Comunque la prossima volta di' a sinistra, che facciamo prima!».

«A ore sei era più fico, però!» si lamentò Fenn.

Vall arricciò il naso: «Sì, è più fico dire a ore sei, in effetti... Però mettiamoci d'accordo: a ore sei vuol dire a sinistra *a ore sette* a destra, okay?».

«Okay!» fu d'accordo Fenn soddisfatto della trattativa. «Adesso che si fa?».

«Si va a interrogare nonna Cin» sentenziò Vall, ma anziché muoversi rimase ferma, come se fosse in dubbio su qualcosa. «Non è che davvero la salsa di soia le fa male? Zio Anton dice che le fa male».

«Boh, è solo salsa, no?».

«Sì, ma nonna Cin se la beve manco fosse preparato vitaminico!».

«Già, quindi? Andiamo a farle le domande senza?».

Vall ridacchiò: «Come no, quella senza salsa non ci dice neanche “ciao”».

«No, in effetti...».

«E se gliela diamo diluita?» propose Vall.

«Mmmh, non so, mica la freggi facile nonna Cin» valutò Fenn.

Vall restò pensierosa ancora un attimo, poi il suo volto si illuminò: «Trovato! Ricattiamo zio Anton. Tipo, gli chiediamo il

riscatto». A quel punto anche la faccia lentiginosa di Fenn si aprì in un sorriso entusiasta: «Sì, giusto! Salsa di soia in cambio di informazioni. Zio Anton non potrà tirarsi indietro, altrimenti il suo risotto verrà cattivo. Dovrà parlare per forza!».

Nessuno dei due ragazzini perse tempo a considerare che il cuoco della Macarius doveva avere scorte di salsa sufficienti ad annegarci dentro tutta la ciurma. Del resto zio Anton non si sarebbe comunque tirato indietro. Era uno a posto lui, non un noiosone come altri della nave, aveva il senso del divertimento. E poi era stato in un sacco di mondi e conosceva moltissime cose, era quasi capace che ne sapesse più di nonna Cin su Colonia. Di certo doveva almeno sapere se era davvero lì che stava andando la nave e poi divagava di meno, quindi forse avrebbero dovuto pensare a lui fin dall'inizio.

L'anticamera del boccaporto principale della Macarius era simile alla maggior parte degli ambienti di servizio della nave: fredda e buia.

Nell'ombra, di Fenn e Vall si vedeva pochissimo, rispettivamente di lui la faccia pallida e di lei il maglione giallo fluorescente che aveva scovato tra le cose comuni, in sostituzione del giacchetto.

«Speriamo che sia puntuale» borbottò Vall, saltellando da un piede all'altro «Sto congelando!».

«Così impari a non sfilarti mai i vestiti eutermici, piccola peste!». Anton era uscito all'improvviso dal buio, facendoli sussultare entrambi. Poi, senza perdere tempo, lanciò la giacca alla sua legittima proprietaria, che la prese al volo e se la infilò in fretta e furia. La ragazzina trafficò un momento con le impostazioni dell'indumento e, dopo aver selezionato la massima temperatura, tirò un sospiro di sollievo.

«Allora...» riprese Anton rivolto ai due monelli «Vogliamo continuare con la scenetta del ricatto o venite a prendervi un tè nella mia cabina? Ho fatto i marzapandistelle».

Vall e Fenn si guardarono, indecisi: mantenere in piedi il divertente gioco di spionaggio oppure ammazzarsi di supernove

di marzapane?

La decisione fu presa di tacito accordo e a fare da portavoce fu Vall: «Vada per il marzapane».

«Ottima scelta» ne convenne Anton «Per quanto riguarda la salsa di soia, a patto che non la diate a nonna Cin, potete anche tenerla».

«È di nuovo al suo posto» rispose prontamente Fenn. «L'ho riportata io, mentre Vall si cercava il maglione».

La cabina di Anton era calda e accogliente. C'erano un letto, un tavolino con due sedie e un grosso baule di metallo. Le pareti erano tappezzate di poster colorati, ciascuno ritraente una diversa pietanza tipica della cucina italo-terrestre, in cui era specializzato il cuoco della Macarius.

Su tutto aleggiava un delizioso odore di zucchero caramellato.

Vall e Fenn cominciarono a sbavare e, per tutto il tempo che Anton impiegò a scaldare l'acqua nel bollitore, non riuscirono a staccare gli occhi dalle stelle di marzapane disposte su un piccolo vassoio. Una volta servito il tè, che fungeva da via libera, i due ragazzini lo snobbarono cominciando invece a ficcarsi in bocca i dolcetti colorati, a manate.

«Ehi, andateci piano!» li redarguì il cuoco, che però sorrideva contento del loro entusiasmo «Guardate che il bagno del vostro corridoio è pure il mio!»

Vall e Fenn lo ignorarono e non mollarono fino a quando i marzapandistelle non furono spariti. A quel punto, entrambi leggermente nauseati, cominciarono a sorseggiare un po' di tè.

«Allora...» fece Vall dopo essersi sciacquata la bocca, ricordandosi il motivo per cui erano lì «Prima domanda: è vero che andiamo su Colonia?»

L'omone ridacchiò e fece gocciolare un po' di tè sul copriletto. «Questo dovrete chiederlo a Capo Papo, non a me».

«Figurati se tu non lo sai!» sbottò Fenn che aveva zucchero colorato su mezza faccia.

«Già, zio, non fare il finto tonto con noi» intervenne Vall



determinata «Guarda che è un attimo che ci prendiamo tutta la tua preziosa salsa di soia, eh?!» lo minacciò.

Anton ridacchiò e mise le mani avanti, in segno di resa: «Oh, se la mettiamo così, non mi resta che parlare» disse stando al gioco. «La scelta per la destinazione era tra Colonia e K0500. Non una decisione facile, in effetti. L'offerta di lavoro era in entrambi i casi per operazioni estrattive in cava e il compenso proposto dagli appaltatori era simile. Tutti e due i pianeti hanno coloni umani, che non guasta mai, e distano pochi parsec».

Anton lasciò la frase in sospeso e Vall rischiò di cadere dalla sedia per quanto si sporse verso di lui. «Quindi?» domandò con la bocca secca per la curiosità e per l'eccesso di zucchero. «Quindi Papo cos'ha deciso?».

«Ha deciso per Colonia» rispose Anton per poi spiegare: «K0500 non ha atmosfera e le operazioni sarebbero state più complesse».

«Ma Colonia pure non ha atmosfera, no?» chiese Fenn, anche lui in punta alla seggiola.

«Abbiamo sentito nonna Cin che parlava di respiratori con zia Malindi» specificò Vall per completezza.

Anton ridacchiò ancora: «Certo che avete le orecchie a punta voi due, eh?» li schernì in modo amichevole. «Colonia ha un'atmosfera, ma non è respirabile».

Fenn grugnì. «Uffa, sai che differenza, allora! Papo non ci farà scendere dalla nave nemmeno una volta. Avrò troppa paura che facciamo uno sbaglio coi respiratori e ci restiamo secchi».

Vall stava per lamentarsi di come lei e Fenn venissero sempre trattati come mocciosi, ma vide Anton fare una smorfia strana. *Mmmh...* pensò restando in silenzio, *lo zione ci nasconde qualcosa*. Decise di prenderla alla lontana: «Zio Anton?» lo interrogò con la sua migliore vocina carina «Tu ci sei mai stato su Colonia?»

Il cuoco della Macarius parve riprendersi dal turbamento che lo aveva stranito. «No, ma avrei dovuto. Pensate che il mio mentore culinario era andato a fare un sopralluogo per vedere se aprire lì un ristorante italo-terrestre. Ci saremmo dovuti trasferire da Yamserius, e diventare soci alla pari» Anton sospirò, perdendosi

nei propri ricordi. «Sarebbe stato uno dei migliori ristoranti di cucina italo-terrestre fuori dal sistema solare. Voglio dire, il mio maestro era nato sulla Terra, come nonna Cin, e ci aveva abitato fino a quando non è diventata riserva naturale. Era veramente un grandissimo esperto di tradizione italo-terrestre. Insomma, non solo era Terrestre ma era proprio italiano verace, di Düsseldorf mi pare... È per quello che le mie ricette sono così buone, perché rispettano la tradizione, quella antica, quella vera. Comunque sia avevamo già pensato a tutto, il ristorante si sarebbe chiamato “Mafia Mia”, avevamo già progettato l’insegna luminosa, con la bandiera italiana e tutto il resto...» Anton assunse un’aria sognante.

«E poi?» lo riportò al presente Fenn.

«E poi il mio maestro andò a fare il sopralluogo e un piccolo studio di mercato e niente, alla fine la cosa non andò in porto».

«Come mai?» Vall non mollava l’osso, voleva sapere.

«Beh, tanto per cominciare vivere in un mondo dove devi stare sempre nelle bolle atmosferiche è di per sé molto limitante e poi... al maestro i coloni non stavano molto simpatici. Diceva che era gente strana, con la puzza sotto il naso. Si era reso conto che non avrebbero saputo apprezzare la vera cucina italo-terrestre. Insomma, per andare incontro ai loro gusti avremmo dovuto snaturarla troppo». Anton sbuffò e fece un esempio: «I coloni, per dirne una, sono fissati sui colori del cibo. Tipo che mangiano solo cose bianche o molto chiare. La loro dieta è quasi tutta fatta di pappe di biancavena e latticini di importazione. Potete capire che non avrebbero mai amato una cucina che ha come ingrediente base la salsa Pomidorio, no?». Scosse la testa ancora dispiaciuto. «E cucinare italiano senza Pomidorio... è come fare il risotto senza salsa di soia o senza würstel, un’eresia!».

Anton divagò raccontando di come avevano poi aperto “Mafia Mia” sul suo pianeta natale, Yamserius. I ragazzini lo lasciarono parlare, poi Vall pose una domanda fingendo noncuranza: «È mortale l’atmosfera di Colonia?».

Anton si bloccò a metà di una frase e la fissò negli occhi, sorpreso